

Pd, sul congresso irrompe la variabile della crisi

● **Epifani: «Il Pdl si assuma le sue responsabilità giuste le parole di Napolitano»** ● **Nella giornata di oggi la direzione definisce regole e percorso**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Il sito del Pd la butta sull'ironia per smontare quello che definisce «il bluff» dei parlamentari Pdl solidali con Berlusconi. E così a fianco delle «dimissioni di massa» mette il cappellino dell'omonimo pilota della Ferrari. Ma Epifani non ha alcuna voglia di scherzare. La crisi ora è oggettivamente più vicina e potrebbe cambiare tutto lo scenario che il Pd, con l'imminente congresso, aveva davanti. Stamani la direzione deciderà regole e calendario. Ma è ovvio che a tenere banco sarà il governo e la coabitazione con il Pdl. Epifani chiede chiarezza. «Ognuno si assuma fino in fondo la responsabilità dei propri atti» spiega il segretario Pd. A questo punto il «chiarimento», come lo chiama Letta, non è più rinviabile. A pretenderlo, per Epifani, sono le parole del Capo dello Stato. Perché questa volta Napolitano ha visto nell'«inquietante» azione messa in campo da Berlusconi più che un colpo alla stabilità del governo, una vera e propria minaccia ai principi fondamentali della democrazia italiana. Il che dimostra, è il pensiero oramai diffuso in tutto il Pd, la gravità della situazione. «Il Presidente della Repubblica - è il parere di Epifani - ha fatto un richiamo fermo e obbligato alle funzioni essenziali della democra-

zia parlamentare e al rispetto costituzionale della separazione dei poteri». Altroché bluff, Berlusconi e il Pdl stanno giocando con la stessa tenuta democratica dell'Italia. Epifani spiega che il Pd si ritrova totalmente («ne condivide sostanza e contenuto») nelle parole di Napolitano di cui «apprezza ancora una volta lo spirito di servizio verso il Paese». Inevitabile quindi che ora il Pd chieda «chiarezza». Una verifica in cui ognuno, appunto, si assuma le proprie responsabilità di fronte agli italiani. Anche a costo di rompere definitivamente. «Vogliamo cuocere a fuoco lento il governo e l'Italia» avverte il capogruppo al Senato Luigi Zanda. E il Pd non lo può accettare. «Il Pd non può cedere» sintetizza il renziano Paolo Gentiloni. E se Matteo Colaninno prova ad appellarsi ai parlamentari «più responsabili del Pdl» per bloccare «una corsa che porterebbe allo schianto il Paese», per Pippo Civati «il Pdl di fatto ha aperto la crisi di governo». Il che dimostra, aggiunge l'altro candidato alla segreteria Gianni Pittella

...
Se al posto delle primarie di partito ci fossero quelle per il premier, Renzi non si metterebbe di traverso

(stasera a Milano chiude il suo tour della legalità) che le larghe intese «purtroppo» in Italia «sono una chimera». Per questo per i democratici ora diventa prioritario studiare una exit strategy da quella alleanza. Del resto la mossa di Berlusconi al Paese sta già costando parecchio cara. «Il solo annuncio ha già danneggiato l'Italia» annota il senatore Vannino Chiti. Un «gesto irresponsabile» lo bolla la vicepresidente della Camera Marina Sereni che ha minato l'affidabilità del Paese proprio mentre Letta è negli Usa «per convincere gli investitori stranieri a puntare i loro soldi su un'Italia più stabile ed affidabile». La Borsa ieri mattina s'è svegliata malissimo chiudendo poi, dopo varie giornate in rialzo, con un segno negativo, unica in Europa. E anche lo spread s'è allargato a 251 punti base.

Certo ora la domanda vera che si stanno facendo nel Pd è quanto la corda che sta tirando il Pdl possa ancora reggere. E quanto valga la pena di tenerla in mano rischiando, come dice la presidente del Friuli Debora Serracchiani, di vedere un Pdl che trascina «tutti nel burrone» pur «di dimostrare la fedeltà al capo supremo». Quindi l'intenzione, come dice l'ex ministro Cesare Damiano, è di «andare a vedere il bluff». Anche se questa partita di poker potrebbe far saltare il banco del governo. E di conseguenza anche il congresso del Pd. Eventualità che il senatore renziano Andrea Marucci non vuole neppure prendere in considerazione: «Le minacce di Berlusconi, una eventuale crisi di governo - dice - , sono un motivo in più, non in meno, per fare il congresso Pd». Ma questa

non è esattamente la posizione del sindaco di Firenze. Renzi fino a stamani era convinto che le elezioni anticipate non ci sarebbero state perché Berlusconi non ne aveva interesse («sa che lo asfalteremmo»). Questa convinzione non è più così salda. Ed è ovvio che se invece del congresso ci fossero le primarie per scegliere il candidato premier lui non si metterebbe di traverso.

Stamani il sindaco sarà alla direzione. Dove non sono previste sorprese. Anche perché in una situazione politica così complicata dividersi di nuovo sulle regole come sabato scorso in assemblea nazionale sarebbe un mezzo suicidio. E poi ieri sera la commissione (presente anche il lettiano Gianni Dal Moro) ha trovato l'intesa sulla bozza di regolamento scritta dal segretario dell'Emilia-Romagna Stefano Bonaccini. Partenza dal basso coi congressi di circolo e federazione, poi la sfida nazionale. Prima interna solo fra gli iscritti, poi le primarie aperte l'8 dicembre a cui parteciperanno i primi tre (soglia minima del 5%) candidati. Nessuna regola su fine dell'automatismo fra segretario e candidato premier e sull'obbligo di lista unica. Ma questi due punti i candidati dovrebbero assumerli come impegno politico.

Intanto si rafforza il fronte dei sostenitori del «campo democratico» di Goffredo Bettini. Ieri il suo documento ha incassato l'apprezzamento del deputato Michele Meta e del collega, nonché segretario del Pd del Lazio, Enrico Gasbarra. Ma soprattutto quello del governatore Luca Zingaretti che legge nel documento di Bettini lo strumento per superare il correntismo e produrre quella «discontinuità totale» di cui ora ha bisogno il Pd.

...
Ieri sera l'intesa sulla bozza del segretario dell'Emilia Romagna, Stefano Bonaccini

«La destra ormai è al bivio, serve un chiarimento definitivo»

SIMONE COLLINI
ROMA

«Serve un chiarimento definitivo sul piano politico e istituzionale». Roberto Speranza insiste sull'aggettivo: «definitivo». Poi il capogruppo del Pd alla Camera ne aggiunge altri due, perché il chiarimento con il Pdl deve essere anche «vero» e «forte». «Abbiamo dato vita a questo governo per provare a dare risposte concrete ai problemi degli italiani. Ma dal giorno in cui è stata fissata l'udienza del processo riguardante Berlusconi il Pdl ha provocato una continua instabilità, fino a questa scelta irresponsabile delle dimissioni di massa dei parlamentari».

Non pensa che si tratti solo di un bluff per tentare di evitare la decadenza di Berlusconi da senatore?

«Anche se fosse così, anche se le dimissioni fossero soltanto annunciate, si tratterebbe comunque di una drammatica forzatura sul piano istituzionale. Noi condividiamo totalmente le parole del Capo dello Stato, che è il punto di tenuta più forte del nostro sistema democratico e che ha subito un attacco inqualificabile da parte dei capigruppo del Pdl. Si tratta di un partito che è al governo, e attaccando frontalmente il Presidente della Repubblica il Pdl ha innescato uno scontro istituzionale molto grave».

Il Pdl proverà a scaricare sul Pd ogni responsabilità, nel caso votaste la decadenza.

«Ormai le responsabilità del Pdl sono sotto gli occhi di tutti. La smettano con minacce e ricatti. Anche perché cadono nel vuoto. Il Pd continuerà a battersi perché il rispetto delle leggi, della Costituzione e delle istitu-

L'INTERVISTA

Roberto Speranza

Il capogruppo del Pd alla Camera: «Il Pdl la smetta con le minacce, tanto cadono nel vuoto Hanno innescato uno scontro istituzionale gravissimo»



zioni venga prima di ogni altra cosa».

Fa bene Letta a volere una verifica in tempi rapidi?

«Il presidente del Consiglio ha avuto un'immediata reazione che è sicuramente all'altezza della gravità della situazione. È inaccettabile che men-

tre il nostro presidente del Consiglio è impegnato in una missione internazionale per ridare forza al Paese, per rassicurare sulla stabilità politica in Italia, il Pdl butti benzina sul fuoco e alimenti l'instabilità».

Nel partito di Berlusconi parlano di esercizio della loro "libertà politica e di coscienza", circa queste dimissioni di massa.

«No, il Pdl vuole mettere in discussione la tenuta istituzionale con una minaccia senza precedenti e irricevibile. Ora siamo a un bivio. O c'è un chiarimento definitivo, vero, forte oppure bisogna prendere atto che una parte della maggioranza toglie la fiducia a Letta, con un atto sostanziale prima ancora che formale».

Ese i parlamentari del Pdl, in un prossimo passaggio parlamentare, rinnovassero la fiducia a Letta, sarebbe una garanzia per il futuro?

«Sul piano formale è utile percorrere tutte le strade possibili, nessuna esclusa. Ma il punto è se ci sono o meno le condizioni per un patto vero che ci consenta di occuparci pienamente delle grandi questioni che riguardano il Paese. È sul piano sostanziale che il Pdl sta sfiduciando il governo. Ora deve definitivamente rassicurare tutti noi, chiarire in modo formale e sostanziale qual è il messaggio che si dà al Paese. Per il Pdl viene prima l'Italia? Oppure dobbiamo rimanere intrappolati in una discussione riguardante Berlusconi e che ci distrae dai problemi del Paese?».

Perché insiste sul fatto che il chiarimento deve essere non solo formale ma anche sostanziale?

«Perché non basta un atto formale. Il Pdl concretamente deve scegliere che strada prendere, non è più possibile rimanere all'incrocio. Decide

che vengono prima le ragioni per cui abbiamo dato vita a questo governo? Bene, ma allora dell'impunità di Berlusconi non dobbiamo più sentir parlare».

Altrimenti?

«Ne prenderemo atto. Non possiamo stare sotto il ricatto quotidiano del Pdl, accettare pronunciamenti irricevibili, sopportare ripetute minacce di far cadere il governo. Lo stesso Letta è consapevole che non può sottostare a un continuo logoramento, che distrae il governo dal lavoro quotidiano che deve svolgere. Con la crisi economica e sociale che c'è dovremmo ogni istante occuparci della vita delle famiglie, della lotta alla povertà, di come creare nuovi posti di lavoro. E invece siamo continuamente distratti dai ricatti del Pdl».

Il capogruppo di Sel Gennaro Migliore dice che è meglio se il Pd rompe l'alleanza con Berlusconi: seguirete il suggerimento?

«Noi continueremo a sostenere questo governo se c'è il tema dell'interesse dell'Italia, se può occuparsi dei problemi del Paese. Se le questioni al centro dell'attenzione sono invece altre, se il Pdl continua a preoccuparsi delle paturnie di Berlusconi, significa che vuole far finire questa esperienza di governo. E a noi non resterebbe, ripeto, che prenderne atto».

Fermo restando che in caso di crisi la parola passa a Napolitano: è ipotizzabile un governo di scopo che approvi la legge di stabilità e una nuova legge elettorale per andare poi in tempi rapidi alle urne?

«Non è il momento di ipotizzare scenari futuribili. Questo è il momento della responsabilità politica. Noi ci assumiamo fino in fondo le nostre responsabilità, ci auguriamo che il Pdl faccia definitivamente una scelta negli interessi dell'Italia».

Dovesse aprirsi la crisi, il vostro congresso potrebbe slittare?

«Intanto io spero che Letta continui a svolgere la funzione di premier. E poi auspico che il nostro congresso si faccia, perché ne abbiamo bisogno. Auspico anche che si faccia con regole e tempi condivisi da tutti».

Dimissioni di massa arma spuntata

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

SEGUE DALLA PRIMA

È proprio così: le dimissioni sono un atto personalissimo e non possono che essere individuali, perché coinvolgono la titolarità e l'esercizio di diritti politici fondamentali. E, visto che la Costituzione garantisce la libertà del mandato, nessun parlamentare può essere costretto alle dimissioni dal partito o dal gruppo di appartenenza.

Se è così, però, la semplice conseguenza è che ognuna delle eventuali dimissioni dovrà essere esaminata e votata (la votazione, infatti, è prevista sempre, salve marginali eccezioni, che qui non ci sono). Il voto, riguardando persone, dovrà essere segreto, ma è difficile immaginare che, soprattutto alla Camera, si potrà formare una maggioranza favorevole all'accoglimento.

Non basta. Immaginiamo pure che tutte le dimissioni vengano accolte. A questo punto, dovrebbero subentrare i primi dei non eletti, sicché il problema si ripresenterebbe. Ma immaginiamo, ancora, che anche i subentranti presentino le proprie dimissioni e che le loro dimissioni siano accolte, e così via. A parte il fatto che passerebbe, così, un tempo considerevole, non per questo le Camere non potrebbero operare. Certo, l'articolo 64 della Costituzione prevede che le deliberazioni parlamentari non siano valide se non è presente la maggioranza dei componenti, ma fatto sta che «componenti» delle Camere non sono quelli astrattamente previsti dalla Costituzione (630 deputati e 315 senatori, più quelli a vita e di diritto), ma quelli che concretamente sono in carica. Sul punto c'è una deliberazione della Camera dei deputati, che, il 15 luglio del 2002, di fronte all'impossibilità politica di assegnare undici seggi dopo le elezioni del 2001, ha approvato un ordine del giorno nel quale si affermava «la legittimità sotto il profilo costituzionale del dato di fatto che la composizione della Camera sia inferiore al plenum».

Questo vuol dire che la legislatura potrebbe proseguire. Certo, la funzionalità delle Camere sarebbe colpita «alla radice», come ha osservato giustamente il presidente Napolitano. Giuridicamente, però, le dimissioni non travolgerebbero la legislatura. Il problema sarebbe politico, e sarebbe grave, specie se alle dimissioni dei parlamentari seguissero anche quelle dei ministri del centrodestra. Qui, però, si aprirebbe il campo vastissimo delle possibilità di «governo» della crisi che il nostro sistema costituzionale affida al capo dello Stato. Un «governo» che da sempre ha come bussola le esigenze di stabilità politica, sicché anche da questa prospettiva le dimissioni non potrebbero implicare alcun automatismo sulla sorte della legislatura.